

BIOETICA, RAZIONALITÀ, FEDE RELIGIOSA

FIDES ET RATIO IN BIOETICA

Mauro Cozzoli

Master di Primo Livello: "Bioetica, Pluralismo e Consulenza etica"
Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione - Università di Torino
29-30 Marzo – 12-13 Aprile 2019

Sono un teologo (*Theos-logos*), coltivo il *logos* di Dio = intelligenza di Dio

⇒ Non il *Deus in se* dei filosofi che pure m'interessa

ma il *Deus pro nobis* del Vangelo (e della Bibbia)

⇒ indole antropologica: teologia come soteriologia

e razionale/ragionevole: Dio incontra l'uomo → *animal rationalis*

Il Dio biblico è *Logos* e *Agape*: agisce *sun logos* e

fa appello all'intelligenza (al volere intelligente) dell'uomo

D'altronde la teologia è una scienza,

come tale entra in dialogo critico con tutti gli altri saperi,

deve dare ragione...: cfr 1pt 3,15

▪ Ragione e fede

La teologia implica la fede: il conoscere della fede, l'intelligenza della fede

in relazione di continuità e in sinergia con il conoscere della ragione

L'uomo è *animal rationalis* ⇒ la *ratio* lo concerne e lo qualifica anche nel credere della fede

→ nel credere l'uomo non prescinde dalla ragione: il credere dev'essere ragionevole

Il rapporto fede-ragione è rapporto biunivoco, di reciprocità: *fides quaerens intellectum* ⇒ *intelligo ut credam*
intellectus quaerens fidem ⇒ *credo ut intelligam*

(S. Anselmo che riprende S. Agostino)

Al di là di "quell'illuminismo mentalmente limitato e irreflessivo che nega ogni contenuto ragionevole alla religione" (J. Habermas)

▪ Ragione e fede in bioetica

- La contrapposizione tra bioetica laica e bioetica cattolica è un contrasto tra opposti dogmatismi

La bioetica non è né laica né cattolica è semplicemente *bios-ethos*: etica della vita

↳ espressione dell'intelligenza che riflette sulla vita

→ la *sophia* etica..., la *ratio* pratica..., l'*intellectus agens*..., la ragione pratica...

Vale qui l'osservazione di Norberto Bobbio: la linea di divisione non passa tra cattolici e laici,

ma tra pensanti e non-pensanti.

Le norme di azione teologicamente e biblicamente motivate non possono non avere plausibilità razionale.

Dio non può esigere per la via della fede obblighi alieni e illogici alla via della ragione.

Si produrrebbe un cortocircuito in Dio, principio primo dell'una e dell'altra.

Né il credente può agire senza ragione o contro ragione.

Tutto ciò che contrasta con la ragione non può venire da Dio.

Dio è *logos*: «In principio era il "logos", e il "logos" è Dio, ci dice l'evangelista.

Agire contro la ragione è in contraddizione con la natura di Dio» (Benedetto XVI, Discorso all'Università di Ratisbona)

- La norma, anche se espressa dal vangelo, dalla Chiesa, dalla teologia,

dev'essere razionale/ragionevole: razionalmente plausibile, pervia alla ragione

⇒ ciò che la ragione non può trovare plausibile non può essere eticamente esigito

- L'etica teologica non è un'etica confessionale, dogmatica,

non è un'etica teonomistica, comandata da Dio (volontarismo divino)

ma un'etica autonoma: riconscritrice e rispettosa dell'autonomia della morale

Autonomia costituita dalla ragione: dalla ragionevolezza della norma

e delle sue motivazioni

L'etica teologica è un'etica razionale: *ratio practica*¹ e quindi opera dell'intelligenza
↳ attraverso l'intelligenza della ragione
essa attinge alla natura umana
fide illuminata ⇐ attraverso l'intelligenza della fede
essa attinge alla Parola rivelata

Tra fede e ragione non può esserci contrasto

Se c'è un contrasto è per un difetto o d'intelligenza della ragione ← pensiero debole,
ragione strumentale,
positivismo cognitivo
o d'intelligenza della fede ← fideismo,
dogmatismo,
letteralismo biblico
fondamentalismo

La luce della fede non incide al livello normativo del "come" agire ← il "come" è una *ratio etica*
ma fondativo del "perché" ← *Why to be moral?*

A livello fondativo del "perché", le motivazioni, le spinte ad agire possono essere anche di fede o di sola fede. Il motivo per cui un cristiano accoglie un consiglio o un dovere, il movente della decisione e dell'azione per lui possono essere semplicemente di fede. Questa non solo non toglie nulla alla ragionevolezza dell'agire, ma le dà nuova luce e la rafforza. La fede favorisce il passaggio dal buono (*bonum*) al doveroso (*faciendum*): dall'intelligenza del bene alla decisione per il bene. Infatti si può riconoscere il bene (e la norma in cui prende forma imperativa), approvarlo, e non adempierlo o adempiere il contrario. Così come si può vedere tutto il bene e compierlo in misura minimale. Il che avviene non per deficit d'intelligenza ma di motivazioni: il volere non è (sufficientemente) motivato e sospinto. Così come si può cogliere tutta la sensatezza e la bontà di un precetto, di un'esortazione, di un consiglio evangelico, e non farlo proprio, non seguirlo.

La fede è portatrice di quel surplus di senso e di valore che fa da molla del volere, in ordine al bene migliore da decidere e adempiere. Non solo: in stagioni e contesti culturali epistemologicamente deboli e scettici, per deficit di pensiero e sfiducia nella ragione, la fede fa da purificazione e stimolo della ragione morale. Non si sostituisce ad essa ma la sollecita e l'incentiva a riappropriarsi del suo potere cognitivo in ordine al bene morale, a tutto il bene e alla sua doverosità.

La fede non è principio di un esclusivo etico, ma di un novum ethicum.

La fede mette in luce la novità cristiana.

La morale è universalmente umana e specificamente cristiana.

L'azione causativa della fede sulla morale non è di tipo materiale.

La fede non cambia materialmente la morale, aggiungendovi contenuti normativi, ma dà ad essi un'intelligenza nuova, un dinamismo nuovo, un finalismo nuovo.

▪ Quale etica/bioetica? L'etica/bioetica personalista

↳ centrata sulla dignità di persona dell'individuo umano

↳ dignità radicata nell'essere, nell'ontologia dell'umano

L'individuo umano non è omologabile ad altri viventi,

La vita si dispiega a un triplice livello: biologico, bio-psichico, bio-psico-spirituale.

C'è vita nelle piante: vita vegetativa, meramente fisica,

di cui il *bios*, il vigore biologico, è il principio vitale.

C'è vita negli animali: vita sensitiva e sensibile.

In essa il *bios* è doppiato e si combina con la *psiche*:

→ il sentire istintivo ed emotivo, che ne costituisce il principio vitale.

C'è vita in special modo negli umani.

¹ "Operativa scientia" la dice san Tommaso (S.Th. I-II, q.6, prol).

La razionalità pratica si contrappone alla razionalità speculativa, teoretica. E si distingue dalla razionalità produttiva, poetica. Il carattere pratico della morale infatti non è quello del "fare" (*facere: poiein*), ma dell'"agire" (*agere: pratein*). Non sottostà perciò al criterio della fattibilità e quindi della bravura, dell'efficienza, del rendimento, del risultato, dell'utilità, del vantaggio, ma della moralità e quindi della bontà, della benevolenza, della giustizia, della rettitudine, dell'onestà. Pertanto non tutto ciò che è utilmente fattibile è moralmente ammissibile

È la vita al terzo livello, il più elevato. Dove lo psico-fisico (il *bios* e la *psiche*) è vivificato dal *pneuma*:
→ lo spirito, che ne è il principio vitale, l'anima.

La vita umana è più della sua biologicità e fisicità, ma anche della sua sensibilità ed affettività,
su cui s'eleva mediante lo spirito.

Questa diversità occorre acquisirla alla consapevolezza esplicita delle coscienze,
per non cedere a una visione indifferenziata della vita
e a una valutazione arbitraria e meramente preferenziale dei viventi.
per non cedere a tutti i riduttivismi/riduzionismi antropologici in atto

↳ biologico, fiscalista, cibernetico, naturalista, animalista, emotivista

Ogni vita vale, è creatura di Dio, e suscita doveri di riconoscimento e di rispetto.
ma doveri diversi, relativi al valore proprio di ciascuna specie.

La vita umana è «totalità unificata» di corpo, psiche e spirito.

Lo spirito, scandito da intelligenza e volontà, è libertà
che sottrae la vita ai determinismi biologici e psichici.

Per esso la vita non è interamente determinata dalla natura,
ma è *soggetto di determinazione*, mediante cui il vivente umano conosce e vuole,
progetta e decide di sé e della realtà intorno a sé.

Il che dice della **qualità personale della vita umana**.

Il vivente umano è persona: un individuo non semplicemente esistente,
ma soggetto della propria esistenza, in grado di assumerla e indirizzarla.

«Dio – leggiamo nel libro del Siracide – creò l'uomo e lo mise in mano al suo volere» (Sir 15,14):
lo fece persona, soggetto di autodeterminazione.

Questa dignità antropologica di soggetto-persona trova nuova luce ed è avvalorata
dalla dignità teologale di «immagine di Dio»: *l'Imago Dei* è nella qualità personale della vita umana

E' in questa dignità-valore di persona **il carattere sacro della vita**.

La sacralità non è un marchio posto dalla religione sulla vita.

Essa non dice nulla di esoterico, di ermetico, di arcano.

Dice della singolarità dell'umano, espressione della sua elevatezza, della sua irriducibilità,
dell'assoluto che la connota e quindi della sua
differenza.

La sacralità è il riflesso di Dio, della bontà, della santità di Dio nella vita umana.

Riflesso che non solo non toglie nulla al suo valore, non lo restringe, non lo chiude in un recinto religioso,
ma lo conferma, lo approfondisce, lo innova e lo eleva.

Così intesa, ogni intelligenza, anche non credente, può riconoscere e affermare la sacralità della vita.

Per questa profondità e plausibilità umana, non ha senso contrapporre "sacralità" a "qualità" della vita,
facendo della prima una categoria confessionale, della seconda una categoria laica.

Assumendo la sacralità a chiave semantica, si evita che la "qualità della vita"
sia intesa e ricercata come "vita di qualità".

Ne consegue che **la persona è la chiave di senso e di valore della vita umana**.

Diciamo della vita umana ciò che diciamo della persona.

Perché la persona è la sua vita.

E questa ne riflette la dignità e il valore: dignità di soggetto non di oggetto,
valore di fine (in sé e per sé) non di mezzo

Dignità-valore legata all'*esserci* non al *modo-di-essere*

→ coincidenza di individuo umano e persona

→ dove c'è un individuo umano c'è una persona

Dunque lo specifico umano - che fa di un individuo una persona - è fatto dallo spirito

Lo spirito, scandito da intelligenza e volontà, è libertà

La libertà è - autodeterminazione: l'autocausalità del volere

- moralità: libertà e morale si relazionano sotto un duplice aspetto

1) la libertà dà rilevanza morale all'operare umano

⇒ l'ambito della morale è quello della libertà

2) la morale qualifica: libertà per il bene (libertà morale)

- doverosità: solo a un essere libero si può dire "tu devi"

- responsabilità: rispondere del proprio agire, portarne la colpa

E allora: Quale bioetica?

La bioetica personalista: **bioetica della persona** → la persona (che conosce, decide e agisce) è il *soggetto* della bioetica

dalla persona → la persona (la sua dignità, il suo valore) è il *fondamento*
per la persona → la persona (la sua tutela, realizzazione, maturazione, benessere) è il *fine*

⇒ è bene e va fatto tutto ciò che riconosce, rispetta e promuove la persona
è male e va evitato tutto ciò che disconosce, offende e avvilisce la persona

Il bene morale coincide con l'umano e l'umanizzante: è bene tutto ciò che è umano e umanizzante
è male tutto ciò che è disumano e disumanizzante

▪ Il bene e la legge

Gli elementi costitutivi (i due poli) dell'etica/bioetica sono la libertà e il bene

- la libertà: lo spazio dell'etica è lo spazio della libertà: → del conoscere e del volere di un individuo (il soggetto morale)

- il bene: l'etica ha come oggetto e fine il bene: fare il bene e rendere buona la vita

Quale bene? **Il bene morale**: espressione, riflesso del bene "in sé" e "per sé" della persona ← *bonum simpliciter*
il bene che rende buona, onesta, giusta, retta una persona

↳ distinto dal bene fisico (ontico) ⇒ il bene utile, il bene piacevole ← *bonum secundum quid*

Il bene morale – in quanto portatore di una doverosità (*faciendum*) – è normativo

La morale è normativa: il bene morale è la prima espressione normativa: "si deve fare il bene"

↳ - nella pluralità dei beni particolari che lo scandiscono

(la vita, il diritto, la verità, la libertà, la società,
la sessualità, la politica, il lavoro, la biosfera...)

e della loro traduzione imperativa: principi primi

- e nella molteplicità dei principi secondi, derivati dai primi

Al bene morale (e con esso alla legge morale) si perviene a partire dalle inclinazioni/aspirazioni/attrazioni/tendenze al bene

→ *inclinatio ad bonum proprium* (appropriato a soddisfarla), percepibile attraverso i sensi (il conoscere sensibile)

ma che l'individuo umano (*animal rationalis*) considera nella luce della *ratio*:

→ in grado di *intelligere (intus-legere)* e cogliere il *debitum*

debitum: dovuto, come esigenza di rispetto ⇒ *bonum faciendum* ← espressione imperante

malum vitandum ← espressione proibente

Considerata e vissuta nella luce della *ratio*, l'inclinazione diventa *inclinatio ad debitum actum et finem*

→ il bene morale (*bonum debitum*) ha ragione di fine (*finem*) e di mezzo (*actum*) adeguato a raggiungerlo

In quanto *actum* da compiere (*faciendum*) o evitare (*vitandum*),

il bene morale è un bene operativo/operabile → che prende forma nell'azione

Si costituisce e struttura così la legge morale nella sua espressione primaria che è la legge naturale

Legge naturale: non qualcosa di esistente in natura, da andare a trovare e prendere da qualche parte,

Non una legge comandata eteronomisticamente da qualcuno,

fosse anche Dio: non *aliquid a Deo imperatum*

ma *aliquid per rationem constitutum*

Non *lex naturae*, ma *lex rationis: ordo/ordinatio rationis* ← "*Lex est aliquid rationis*",

"*aliquid pertinens ad rationem*"

Cicerone: legge della ragione comune a tutti gli esseri razionali (*La Repubblica*)

La ragione, la ragione morale, è la facoltà data da Dio agli umani

per conoscere il bene e la legge morale naturale

e così entrare in sintonia con la sapienza creatrice divina (la legge eterna)

La legge naturale è il riflesso della legge eterna, della intelligenza ordinatrice divina,
nella intelligenza morale della creatura umana

Su questa intelligenza razionale s'innesta, per il cristiano l'intelligenza, la luce della fede

⇒ una luce di senso e di scopo

una luce che rafforza, potenzia la ragione in ordine al miglior bene possibile

Chi riconosce la legge naturale, l'accoglie e la mette in pratica, lo sappia o non lo sappia,

entra in sintonia col disegno creatore divino ed

è sulla via della salvezza: è la "via etica alla salvezza"

«Anche la legge naturale è espressione della volontà di Dio,
l'adempimento fedele di essa è parimenti necessario alla salvezza
eterna degli uomini» (Paolo VI, HV 4)

Questa è una visione estremamente laica della legge morale naturale che ogni persona amante del vero e del bene, credente o non credente, può condividere

«Contrariamente ad altre grandi religioni, il cristianesimo non ha mai imposto allo Stato e alla società un diritto rivelato, mai un ordinamento giuridico derivante da una rivelazione.

Ha invece rimandato alla natura e alla ragione quali vere fonti del diritto...

I teologi cristiani si sono associati a un movimento filosofico e giuridico che si era formato sin dal secolo II a. C. Nella prima metà del secondo secolo precristiano si ebbe un incontro tra il diritto naturale sociale sviluppato dai filosofi stoici e autorevoli maestri del diritto romano. In questo contatto è nata la cultura giuridica occidentale, che è stata ed è tuttora di un'importanza determinante per la cultura giuridica dell'umanità... fino alla dichiarazione dei diritti umani» (Benedetto XVI al Parlamento federale di Berlino, 22 settembre 2011)

Nella riflessione occidentale sulla legge naturale possiamo individuare **due grandi fiumi ermeneutici**, **Il primo ha come sorgente ideale il pensiero aristotelico che per formulare il concetto di natura umana ha attinto alla matrice metafisica dell'essere**. La base è, perciò, oggettiva, *iscritta nella realtà stessa della persona*. Questa concezione dominante per secoli nella filosofia e nella teologia è incisa nel motto della Scolastica **agere sequitur esse**. **Questa impostazione ha subito in epoca moderna una serie di picconate**, soprattutto quando - a partire da Cartesio e dal riconoscimento del rilievo della soggettività (*cogito, ergo sum*) - si è posta al centro la libertà personale.

Si è diramato, così, **un altro fiume che ha come sorgente il pensiero kantiano: la matrice ora è la ragione pratica del soggetto col suo imperativo categorico, il «tu devi»**. **Al monito della «ragione» si unisce la «pratica»**, cioè la determinazione concreta dei contenuti etici, **guidata da alcune norme generali, come la "regola d'oro" ebraica e cristiana («non fare all'altro ciò che non vuoi sia fatto a te» e «fa' all'altro ciò che vuoi ti si faccia») o come il principio "laico" del non trattare ogni persona mai come mezzo bensì come fine**.

Nella contemporaneità si è però assistito anche alla dissoluzione della ragione universale kantiana. Ci si è trovati, così, su un terreno molle, ove **ogni fondamento si è sgretolato**, ove il **"disincanto"** ha fatto svanire ogni discorso sui valori, ove la secolarizzazione **ha avviato le scelte morali solo sul consenso sociale e sull'utile** per sé o per molti, **ove il multiculturalismo ha prodotto non solo un politeismo etico**. **Al dover essere che era stampato nell'essere o nel soggetto si è, così, sostituita solo una normativa procedurale o un'adesione ai mores dominanti**, cioè ai modelli comuni esistenziali e comportamentali di loro natura mobili. **È possibile reagire a questa deriva** che conduce all'attuale delta ramificato dell'etica così da ricomporre un nuovo fenotipo di «natura» che conservi un po' delle acque dei due fiumi sopra evocati senza le rigidità delle loro mappe ideologiche?

Molti ritengono che sia possibile creare un nuovo modello centrato su un altro assoluto, la dignità della persona, còlta nella sua qualità relazionale. **Si unirebbero, così, le due componenti dell'oggettività (la dignità) e della soggettività (la persona) legandole tra loro attraverso la relazione all'altro**, essendo la natura umana non monadica ma relazionale. È questo il progetto della filosofia personalistica (pensiamo ai contributi di Lévinas, Mounier, Ricoeur, Buber). **La natura umana così concepita recupera una serie di categorie etiche classiche** che potrebbero dare sostanza al suo realizzarsi.

Visione centrata sulla ragione morale,

in grado di cogliere la dignità e il valore unico della persona e il senso del bene morale
Il che comporta apprezzamento e stima della ragione: della ragione etica, antropologica,
valoriale, metaempirica.

Su cui invece oggi pesano gravi ipoteche e verso cui scattano dure e penose censure

Penso a Hannal Harendt che scrive: contro il dato naturale (il libro della natura) "la modernità cova un'oscura avversione"

Penso a un intervento di Jurgen Habermas (ultimo dei grandi rappresentanti della scuola filosofica di Francoforte) pubblicato sulla "Neue Zürcher Zeitung" del 10 febbraio 2007 (in Italia dalla rivista "Teoria politica" nel fascicolo 1 del 2007), col titolo **"Contro il disfattismo della ragione moderna. Per un nuovo patto tra fede e ragione"**. Il filosofo tedesco ha rilanciato la proposta di un'alleanza tra la ragione illuminata, ossia "la coscienza rischiarata della modernità", e "la coscienza teologica delle religioni mondiali", al fine di "mobilitare la ragione moderna contro il disfattismo che le cova dentro" e che si manifesta "sia nella declinazione post-moderna della «dialettica dell'illuminismo» sia nello scientismo positivistico".

Ipotecche e censure da parte di epistemologie riduttive del sapere a ragione meramente empirica,
descrittiva, utilitaria, strumentale, contabile
riduttive della verità a dato e fenomeno empirico

Per cui assistiamo a uno **slittamento utilitaristico, emotivistico, legalistico della morale:**

la morale finisce sotto il principio rispettivamente

- del vantaggio: - è bene perché conviene..., non conta essere giusti ma furbi
- dalla "qualità della vita" alla "vita di qualità"
- del sentimento/desiderio: appagamento, godimento: - se una cosa la sento la faccio, se no non la faccio,
- non conta essere buoni ma sazi, appagati, interessati
- è bene perché mi soddisfa, mi diverte
- concezione eugenetica, edonica, eutanastica della vita
- del comando: "*Auctoritas non veritas facit legem*" (Hobbes) - *iustum quia iussum*
Un'azione può essere conforme alla legge vigente o irrilevante legalmente ma moralmente illecita: es un eccesso di legittima difesa, un aborto volontario diretto, un'eutanasia volontaria diretta, una maternità surrogata, un atto di adulterio o di prostituzione

Di qui **il riduzionismo bioetico, che indebolisce il bene morale della vita**, di cui sono

esempi in atto • la visione (e la prassi) eugenetica, edonica ed eutanastica della vita

- la "qualità della vita" intesa e ricercata come "vita di qualità"
- la vita come bene di consumo
- la relativizzazione della vita, assoggettata a parametri di utilità, efficienza, godibilità
- la banalizzazione dell'aborto (specie attraverso l'aborto chimico)
- la concezione e la prassi ludica della sessualità, il suo svilimento etico fino alla legittimazione delle perversioni
- la emotivizzazione del diritto (diritto al figlio, al figlio sano, al figlio rispondente alle attese, diritto all'eutanasia, diritto al benessere)
- la indifferenziazione dei viventi, che eleva gli animali al rango degli umani ed abbassa gli umani al rango degli animali

Questo indebolimento etico della ragione e del suo potere veritativo

ha portato a una **divisione della morale in un'etica privata e un'etica pubblica**

All'etica privata appartiene il campo della bioetica, della sessualità, del matrimonio, della famiglia, della comunicazione, delle micro-relazioni

All'etica pubblica il campo della società, dell'economia, della politica, delle macro-relazioni

L'etica privata è sulla china di una sgretolante/dissipante soggettivazione,

che la priva di ogni consistenza oggettiva, di ogni solidità veritativa: la verità è surrogata dall'opinione.

In un'etica privatizzata non si danno verità morali, ma solo opinioni.

La verità è solida (resistente), l'opinione è liquida: cedevole e mutevole.

La verità obbliga, l'opinione è preferenziale

La verità unisce, l'opinione isola

Tutta la morale si consuma nel cerchio del proprio opinare e sentire: ciascuno ha la sua morale.

Che equivale a dire: si autogiustifica in tutto ciò che compie.

Qualunque cosa egli pensi, voglia o faccia non è percepita che come bene.

⇒ Qualcosa non la voglio perché è bene, ma è bene perché la voglio ← Il volere istituisce il bene

→ un figlio è un bene perché lo voglio; la vita è un bene finché la voglio;

la sessualità è un bene come io lo voglio

Non dandosi verità morale – bene dunque valevole *in sé* (indipendentemente da me), che mi precede e mi giudica – non si dà peccato: si diventa indifferenti al bene e al male.

E in questa indifferenza tutto è relativo, intercambiabile, lecito e possibile.

Con la coscienza del bene si perde anche quella del suo contrario, il male.

Si dissolve il confine tra il bene e il male: 'che c'è di male?', 'che faccio di male?'

L'etica pubblica ha bisogno di una morale oggettiva, valevole per tutti,

al fine di arbitrare i rapporti sociali e prevenire e risolvere i conflitti.

Ma sta diventando una morale convenzionale, espressione di regole meramente procedurali e contrattuali

Regole fatte valere con la forza non del "bene comune", ma della prescrizione legale

e della pena comminata ai trasgressori.

La legge non è considerata espressione di beni morali – che la coscienza percepisce come valori ed esigenze di rispetto della persona e della comunità delle persone –

ma di convenzioni e convenienze sociali.

La violazione della legge non ha rilevanza interiore (in coscienza) ma solo esteriore (davanti al giudice):

non è percepita come peccato (percezione etica: contraddizione di beni, valori, virtù sociali)

ma come reato (percezione giuridica)

Così l'etica cede alla giurisprudenza,
l'ordine morale scivola nell'ordine legale e penale.

Nonostante tutto però la ragione morale è insopprimibile

e con essa la coscienza morale di taluni beni, virtù, principi morali, come la giustizia, la gratuità, il volontariato, la regola d'oro, la non-violenza, la fedeltà, la pace;

di alcuni obblighi emergenti come la promozione della donna, l'attenzione ai disabili, la custodia del creato, la protezione degli animali...

Alla cui base c'è solo la ragione del bene e della sua doverosità.

Non importa quanto consapevole ed esplicita essa sia.

Importa la sua insopprimibilità: la ratio etica può essere disconosciuta, inibita, repressa ma non revocata, soppressa

▪ **Dal livello oggettivo della norma al livello soggettivo della coscienza**

Un'etica/bioetica personalistica non esaurisce il suo compito normativo al livello oggettivo della norma

——> livello universale, generale, del "valevole per tutti", "per non importa chi"

ma guarda al soggetto nella singolarità e irripetibilità della sua persona e della situazione in cui si trova

Portarsi al livello soggettivo delle persone significa considerare, nel giudicare il *factum* e nel deliberare il *faciendum*,

- i condizionamenti (restrizioni, dipendenze, influenze, mentalità, insufficienze) del conoscere e del volere delle persone
- le circostanze (background valoriale, contesto di vita, stato di cose, complessità di situazioni, conflitti di doveri, difficoltà, limiti, contingenze)

in cui le persone vengono a trovarsi

I condizionamenti abbassano il grado di libertà e quindi di responsabilità e imputabilità morale dell'agire

Le circostanze determinano in concreto, in modo circostanziato, il dovere esigito dalla norma:

↳ concorrono con la norma a elaborare il giudizio di azione da compiere nel 'qui e ora' di una situazione.

Questo ruolo di mediazione al concreto lo esercita la coscienza.

La norma considera l'azione in se stessa, la misura con l'oggetto: il fine proprio, costitutivo dell'azione

La coscienza la considera invece in rapporto a tutte le condizioni di vita del soggetto

Il concorso di condizionamenti e circostanze,

porta a **distinguere tra disordine oggettivo e colpevolezza** e imputabilità **soggettiva**:

esempio di un aborto a seguito di violenza, stupro, malformazione fetale;
di un suicidio assistito in condizione di solitudine e depressione

Affermare e non svigorire la norma non porta ad ergersi a giudici e censori.

Vale qui l'imperativo evangelico: "Non giudicate!".

Chi conosce infatti il cuore dell'uomo? "Solo Dio", è la risposta del Vangelo.

▪ **Quale statuto epistemologico?**

Spostiamo l'ottica di considerazione del bene e di elaborazione della legge

dalla prospettiva soggettiva, personale delle inclinazioni, a quella oggettiva, metodologica dell'epistemologia.

La teologia morale in quanto teologia si comprende e si definisce nell'alveo dell'epistemologia teologica.

in quanto morale assume e fa proprio lo statuto epistemologico delle scienze etiche.

Lo assume, perché il suo è un sapere morale (*operativa scientia*) e deve dare ragione dei suoi asserti normativi

Lo fa proprio, perché lo commisura alla sua indole teologica.

Analizziamo da vicino questo statuto volto a elaborare la norma

Esso è scandito dalla sequenza **bios → logos-telos → deon-axios → nomos**

Bios - Al principio è il **bios**, espressione del dato empirico, degli elementi estrinseci, sperimentali, costatabili (*empeiros*), ed insieme dell'utilità, dell'interesse, dell'efficacia, con cui un bene o un comportamento, in cui il bene prende forma operativa (bene operabile), si presentano al nostro sguardo. E' questa l'espressione emersa e perciò verificabile del vero. Come tale è **oggetto di osservazione da parte dei saperi sperimentali**: saperi ricognitivi e descrittivi del reale empirico (*empeiria*), ciascuno nell'ottica di competenza propria. **Essi contribuiscono a istruire scientificamente dati e fatti. La morale attinge a questa istruzione**, per un approccio certo e preciso (e non

approssimativo e semplicistico) alla realtà da normare come al bene normativo. Tale istruzione non è di competenza della morale ma delle scienze positive, che la morale anche teologica riconosce e rispetta nella loro autonomia e perizia cognitiva. Un notevole contributo viene da esse alla comprensione qualificata di quelle "inclinazioni" della persona che Tommaso d'Aquino pone al principio della legge morale.

Logos-telos - Ma **dal dato fisico, dal sapere empirico, non è deducibile una verità morale**. Un bene fisico, ontico (legato all'esistente non all'essere) è un bene non ancora morale. **Ha ragione D. Hume quando afferma che da proposizioni descrittive non possono essere derivate proposizioni prescrittive**². Ciò significa che è sbagliata una legge morale che volge in dovere un dato o un evento fisico; o una legge naturale attinta alla natura fisica dei fenomeni e delle cose³. Significa anche che una competenza scientifica in campo, ad esempio, biologico, psicologico, sociologico, medico, economico, finanziario, sociale, politico, non costituisce ipso facto un'autorità morale. Non si può ergere il sapere scientifico positivo a sapere unico, normativo dell'agire etico come del fare tecnico. E' questa un'ingerenza epistemologicamente inaccettabile. **Come la morale non può invadere le scienze e stabilire le regole del sapere scientifico e del produrre tecnico, così le scienze non possono assorbire la morale e decidere dell'onestà e della liceità dei comportamenti: non tutto ciò che è tecnicamente fattibile può dirsi eticamente ammissibile**.

Ad ovviare l'uno e l'altro sviamento aporetico, occorre doppiare il sapere biologico, empirico, utilitario con un sapere metabiologico, metaempirico, metautilitario, di natura filosofica, in grado di penetrare il bios, l'empeiros, e cogliere il logos e il telos: la verità del senso e del fine. Occorre l'esercizio dell'intelligenza, nel senso etimologico e proprio del termine: in grado di *intelligere* (*intus legere*: leggere dentro) e portare alla luce la verità. Questa non è (solo) alla superficie: oggetto di osservazione; ma al fondo: oggetto di rivelazione⁴. Lo dice la parola stessa, nel suo etimo greco: ἀλήθεια. Espressione non di un dato statico ma di un fattore dinamico. Verità è ἀλήθεια, svelamento: togliere il velo alla datità e fattualità delle cose e coglierne la consistenza interiore; il logos e il telos appunto: espressioni insieme dell'ontos⁵. Il logos del significato, del quid intrinseco, profondo; della verità essenziale (legata all'esse) di un dato o di un fatto; del loro risvolto umano. Il telos invece dell'intenzione profonda, dello scopo meta-utilitario, meta-strumentale, del fine umano che li dirige. Entrambi considerati in ordine al bene primario e finale della persona. Indicativi come tali dello spessore antropologico di un bene, e relativo comportamento. Si definisce così il bene ontologico, espressione dell'essere (diverso dal bene ontico, espressione della mera esistenza). Un bene legato all'essere della persona, in rapporto a cui prende valenza meta-fisica, meta-utilitaria; un bene antropologico. Il bene ontologico è un bene antropologico: un bene della persona e per la persona. Si costituisce così la verità ontologica, sostanziale. Verità inapparente al conoscere positivo, nascosta a uno sguardo indagatore e contabile, come tutte le realtà e le verità essenziali peraltro⁶. Ma non per questo meno reale e certa, decisiva anzi del valore di un bene.

Axios-deon - Siamo così all'axios, alla verità-valore: espressione della dignità di un bene, e quindi della considerazione che merita, della stima che richiede, della tutela e del rispetto che sollecita. Con il valore la verità ontologica prende forma morale. Forma legata alla considerazione, alla stima, al rispetto esigiti. Siamo qui allo snodo dal premorale al morale. Il passaggio è compiuto dall'intelligenza assiologica, attenta alle esigenze fatte valere dal bene compreso nella sua profondità ontologica. Così da non rivolgersi soltanto al conoscere ma anche al volere. Il bene fa appello alla libertà, si fa esigente per essa. La libertà passa dall'indifferenza del tutto possibile alla differenza tra il buono e il cattivo e quindi tra il consentito e il proibito, il lecito e l'illecito. Passaggio legato a quello dal bene premorale al bene morale: opzionale il primo, obbligante il secondo. E all'antitesi del bene morale col male morale: il primo da adempiere, il secondo da evitare. Cogliendo e mettendo in luce le esigenze avanzate dal bene, l'intelligenza assiologica ci dà la coscienza esatta del bene morale: ci dice la coincidenza o meno del bene/male ontologico col bene/male morale (*intrinsece malum*); ci dice da dove e quando un bene/male diventa morale o cessa di esserlo.

² Cf D. HUME, *A Treatise on Human Nature*, tr. It. *Trattato sulla natura umana*, P. Guglielmone (a cura) Lib. III, Parte I, Sez. I, Bompiani, Milano 2001, 929, con testo inglese a fronte, tratto dalla edizione critica a cura di Green & Grose (1874-75), L. A. Selby-Bigge (1888) e P. H. Nidditch (1978) in *Philosophical Works of David Hume*, Oxford University Press, Oxford 1969, 469-470.

³ «La natura biologica provoca il pensiero, perché è rilevante dal punto di vista della norma etica. Ciò non significa che essa sia direttamente normativa: presumere questo significa cadere in una fallacia naturalistica» (K. DEMMER, *Introduzione alla Teologia Morale*, Piemme, Casale Monferrato 1993, 71).

⁴ «Quando si parla di «verità oggettiva» non s'intende la «realtà» dei fatti, bensì la loro «verità», il loro significato profondo. La verità è una dimensione che non si vede, perché sta dentro i fatti; ma è imprescindibile, perché senza di essa i fatti appaiono incomprensibili. La verità è un po' come il disegno di un mosaico che consente di capire il significato dei singoli tasselli che lo compongono» (E. Corradi, *Le ragioni dell'etica. Oltre la cultura del frammento*, IPL, Milano 1998, 19).

⁵ «La verità è ἀλήθεια, un modo di vedere le cose che toglie loro il velo da cui sono coperte» (*ivi*).

⁶ «La verità è una dimensione che non si vede, perché sta «dentro» i fatti; ma è imprescindibile, perché senza di essa i fatti appaiono incomprensibili [...] La verità è un po' come il disegno di un mosaico, che consente di capire il significato dei singoli tasselli che lo compongono» (E. Corradi, *Le ragioni dell'etica. Oltre la cultura del frammento*, IPL, Milano 1998, 19).

Si configura così il deon, il dovere: espressione tematica della carica di esigenza messa in luce dall'axios, degli obblighi che essa implica per la libertà. Obblighi in positivo di agire, in negativo di evitare. **Il deon è l'imperativo morale** del bene, come del suo contrario, il male: **estrinsecazione del faciendum/vitandum** esigiti dal bene e dal male. Mentre un bene e un male premorale sono semplicemente un *bonum/malum*: un dato o un fatto positivo o negativo; il bene e il male morale sono un *bonum faciendum* e un *malum vitandum*: un valore o un disvalore e quindi un dovere di compiere o no un atto. Siamo qui al principio della **morale**. Questa **comincia con il dovere, con il passaggio dall'ordine della costatazione a quello della obbligazione, dal positivo/negativo al buono/cattivo, dal descrittivo al prescrittivo, dall'essere al dover-essere, dall'indicativo all'imperativo. Non esiste una morale senza doveri**⁷. La morale non è una sociologia e neppure una mera filosofia dei beni e dei mali. La morale è la coscienza assiologica del bene, e per contrapposizione del male, che assumono così spessore morale. E con essa la percezione dei doveri (esigenze di rispetto) comportati dal bene e dal male morale.

Nomos - Il dovere esplica la sua forza imperativa nel nomos: la norma morale. Questa è la **traslitterazione operativa del bene morale e del dovere che comporta**⁸. **Nella norma il dovere prende forma tematica: forma normativa delle decisioni e delle azioni.** Il *nomos* dice **la norma in tutte le sue espressioni: dalle enunciazioni trascendentali e generali, sintetiche e apodittiche dei principi primi, a quelle categoriali e particolari, analitiche e descrittive dei principi secondi;** nella forma sia proibente delle leggi di divieto, sia imperante delle leggi di azione. Con il *nomos* siamo al termine del percorso epistemico. La morale ha completato il processo cognitivo e dato ragione di esso.

Il dovere morale e la legge, in cui prende forma tematica, non sono né la prescrizione di un'autorità, né l'ingiunzione di una natura fisica e ontica. **Sono** – per dirla nell'ottica cognitiva e semantica di Tommaso d'Aquino – **aliquid per rationem constitutum**⁹: un'elaborazione del conoscere assiologico, in grado di portarsi alle profondità meta-empiriche dell'essere, riconoscere il valore (la valenza morale del bene) e con esso la carica di esigenza, il *faciendum/vitandum* che il valore comporta. Il dovere e la norma non sono imposti da qualcuno o qualcosa, ma schiusi alla ragione dal bene, dalla densità morale del bene. **Per questa connessione di provenienza con la ragione, il dovere e la legge sono al riparo** da imputazioni sia di eteronomismo sia di paralogismo etico. **Da imputazioni di eteronomismo,** perché il dovere e la legge hanno elaborazione autonoma, frutto della *ratio*, del conoscere del soggetto. **Da imputazioni di paralogismo** – e, con esso, di **“fallacia naturalistica”**¹⁰ – perché il dovere non è derivato da uno stato di cose, ma dall'intelligenza veritativa del valore e delle esigenze ad esso intrinseche¹¹. La natura cui attinge la morale, che fa da fonte del pensare etico, non è la natura fisica, costatata dal vedere; non è neppure una natura essenzialistica, astratta; ma la natura umana significata dalla ragione, a partire dalla prassi¹². Non solo la prassi costituita dal *bios*; ma la prassi dello stesso agire (*prattein*) e delle sue domande di verità morale (*ethos*), attraverso una *reditio*, un risalire alla verità dell'essere (*ontos*) e del valore (*axios*), alla natura appunto che è al principio¹³.

Che anzi ad incorrere nell'imputazione di paralogismo oggi è una scienza onnicognitiva, che da sapere ricognitivo del reale si fa sapere prescrittivo dei comportamenti. Una scienza che dalla cognizione di dati e fatti inferisce leggi di condotta morale. **Così la scienza occupa la morale: si erge a criterio del bene e del male. Ascoltiamo oggi** dichiarazioni di **scienziati** – con la grande *audience* di cui beneficiano – **che passano indifferentemente dall'empirico all'etico, dall'ontico al morale, dal to be** – come dice Hume – **al to ought;** elevando acquisizioni fattuali a dati valoriali, trasformando fattibilità tecniche in possibilità etiche. Dichiarazioni passibili per questo di “fallacia naturalistica”.

⁷ Una morale senza doveri, che non obbliga a niente, è una non-morale: è una sociologia dei comportamenti, ridotta a computo interessato di beni e mali fisici o ontici.

⁸ Le norme sono giudizi riflessi di beni morali.

⁹ Cf Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I-II, q. 90, a. 1: “*Lex est aliquid rationis*”, “*aliquid pertinens ad rationem*”.

¹⁰ L'espressione – “*naturalistic fallacy*” – è di G. E. Moore, *Principia Ethica*, Cambridge 1903.

¹¹ Non per nulla la ragione cui si riferiva D. Hume – concezione dominante nel contesto culturale in cui si muoveva – non era la ragione penetrativa dei significati, dei fini e dei valori, ma la ragione sperimentale, soggetta al “principio di verifica”. A questa ragione è impedito il passaggio da uno stato di cose a un ordine di doveri. Tanto più se essa si misura con una concezione pregiudizialmente positivista del reale: “Il passaggio dall'essere al dover essere – scrive A. Pessina – è certamente illegittimo se l'essere è concepito come un ente statico, analogo a quello matematico (negli enti matematici cade il concetto di dovere: ogni ente numerico è infatti necessariamente ciò che è) e si ha una concezione meccanicistica dell'universo (come quella predominante al momento storico in cui scriveva Hume)” (*Linee per una fondazione filosofica del sapere morale* in *Identità e statuto dell'embrione umano*, Pontificia Accademia pro Vita (a cura), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1998, 221; cf 217-223). Da una realtà chiusa nella datità e fattualità delle cose, e da una ragione limitata al vero/falso empiricamente controllato, che può fare solo affermazioni su dati e fatti, non ci si può aspettare nulla sul bene e sul male (relegati a sentimenti, opinioni e passioni), men che meno sul dovere, che rimane un concetto alieno e inaccessibile. Nella prospettiva di Hume, “le azioni possono essere solo «lodevoli» o «biasimevoli», ma mai «ragionevoli» o «irragionevoli»” (M. Rhonheimer, *La prospettiva della morale. Fondamenti dell'etica filosofica*, Armando, Roma 1994, 105; cf D. Hume, *A Treatise on Human Nature*, tr. It. *Trattato sulla natura umana*, o. c., 915, 462-463).

¹² “Questa natura umana non è «mera natura» (datità naturale, «ordine naturale»), ma appunto «ordine della ragione» [...] La «natura umana» cui ci richiamiamo nel discorso etico [...] presuppone dunque l'esperienza della ragionevolezza pratica [...] Proprio perciò non può esistere un'originaria deduzione teorico-metafisica di “ciò che è buono per l'uomo” dalla «mera natura»” (*ivi*, 254).

¹³ “La «natura umana» viene conosciuta, a partire dalla riflessione sugli atti, attraverso una *reditio completa*, un «risalire completo» alla causa che ne sta alla base” (*ivi*).

Passiamo a una esemplificazione della scansione metodologica descritta. **La prima dal campo della proprietà dei beni:** ad esempio, una somma di denaro, un computer, un'auto. Ad un rilievo empirico questi sono **beni fisici (bios)**, con il loro costo, la loro struttura, la loro funzione, la capacità di soddisfare bisogni. Ad un conoscere meta-empirico, in grado di coglierne valenze e legature antropologiche, essi sono **proprietà di una persona (logos), destinati a suo uso e beneficio (telos)**. Come tali prendono consistenza e forma di diritto. Bene questo meta-biologico, d'ordine meta-fisico, inapparente a un vedere empirico, ma effettivo, reale. **Il diritto esprime un valore (axios)**, significa cioè un bene morale, **che esige riconoscimento e rispetto** di appartenenze altrui; violare il quale è un male morale: è un furto. Il valore è portatore di **un dovere (deon)**; il quale obbliga, in forma proibente (*vitandum*), a non appropriarsi di proprietà altrui; in forma imperante (*faciendum*), al suo rispetto. Tale dovere prende forma tematica nella norma morale (*nomos*): dal "sii giusto" e "non rubare" a tutte le determinazioni normative degli obblighi di tutela delle legittime proprietà e di soddisfazione dei propri debiti.

Un secondo esempio dal campo della vita umana, propriamente della vita prenatale. Sotto il profilo biologico (bios), l'embrione e il feto sono un individuo umano nelle primissime fasi del suo sviluppo. Ad una considerazione metabiologica, diretta a definirne lo statuto antropologico (*logos* e *telos*), essi hanno dignità di persona, **con valore (axios) di soggetto e di fine** (non di oggetto e di mezzo). Donde **l'esigenza di tutela e rispetto (deon)** dovuti alla persona umana, **che prende forma nella norma (nomos)**: "la vita va tutelata fin dal suo concepimento", "è gravemente illecito ogni aborto volontario e diretto", "non sopprimere la vita prenatale".